



Fondazione

Cassa di Risparmio di Pesaro | 1841

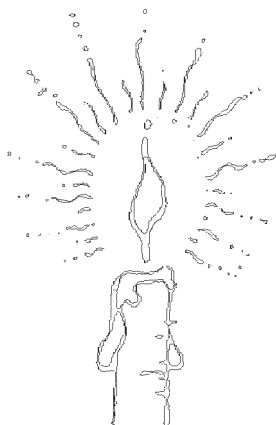
Notizie
dall'auditorium
Montani
Antaldi





Il 10 febbraio 2011 nell'auditorium di palazzo Montani Antaldi alcune classi del Liceo classico "Terenzio Mamiani" di Pesaro hanno incontrato quattro ragazzi ospiti della comunità terapeutica "L'Imprevisto" e il suo presidente Silvio Cattarina, in occasione dell'uscita del libro, da lui elaborato, Torniamo a casa (Castelbolognese 2010, ed. Itaca, pp. 208).

L'incontro, nato da un'idea della bibliotecaria Donatella Valentini e introdotto da un saluto del dirigente scolastico Carlo Nicolini, è stato poi moderato dal prof. Paolo Boni. Ne è nato un dialogo, sempre serrato e a tratti avvincente, fra gli studenti, Silvio Cattarina e alcuni ragazzi della comunità.





IL VERO DRAMMA È LA SOLITUDINE

conversazione
con
SILVIO CATTARINA



Silvio Cattarina: Saluto di cuore i ragazzi, il preside Carlo Nicolini, il prof. Paolo Boni, tutti voi. Ci siamo sentiti accolti, benvenuti, nella vostra scuola e il vostro lavoro ci ha aiutato molto.

Mi è stato chiesto come sia nata questa mia scelta; rispondo ricordando che, da giovani, si pensa che tutto provenga dalle proprie decisioni, invece con il tempo s'impara che un po' si è condotti, si è accompagnati, che l'attenzione maggiore va posta nelle occasioni che capitano durante la vita. Io ricordo l'attesa e la speranza che avevamo nel cuore da giovani. Eravamo un gruppo di ragazzi molto affiatati, ma soprattutto avevamo nel cuore la speranza di cose belle, grandi, che restassero. Eravamo un po' disordinati, un po' "casinari", ma avevamo in comune quest'attesa che poggiava su un terreno solido, grazie a tanti amici adulti che ci seguivano: noi non "scartavamo" il mondo degli adulti, come purtroppo spesso avviene oggi nella mentalità dei giovani. I ragazzi di oggi dicono "devo farcela da solo", non chiedono aiuto, non vogliono imparare dagli adulti. Questo è sbagliato, perché il metodo insito nella natura umana è che si conosce grazie all'insegnamento di chi ci ha preceduto. Si diventa genitori vedendo i padri e le madri, imparando, osservando gli adulti. Non volevo fare questo lavoro, ripeteva "chi sono io per poter svolgere un compito così importante? Non sono nulla". Poi mi ha aiutato molto un sacerdote: don Gianfranco Gaudiano. In realtà, i fatti importanti della nostra vita ci vengono incontro, il problema è accettarli, saltargli in groppa!

I commenti dei ragazzi che escono dalla vostra comunità mostrano spesso una

sensibilità religiosa: ma voi li catechizzate?

Non tutti gli operatori sono cattolici, non miriamo a catechizzare. È come quando ci si innamora e si racconta l'avvenimento a coloro che ci sono accanto. Così è per l'esperienza religiosa. Si parla tranquillamente di Dio, ogni tanto. Se una cosa è buona per te, ne parli agli amici. Noi viviamo una vita normale con i ragazzi della comunità. Non è stato sempre così, all'inizio eravamo più distaccati, poi abbiamo capito che è più bello e giusto un approccio nella normalità del vivere. Un giorno uno di loro mi ha riferito questa riflessione: "ho cominciato ad accogliere tutta l'esperienza che facevamo quando ho visto che voi operatori vi comportavate, con noi, come con i vostri figli". Infatti i ragazzi vengono a casa nostra, conoscono i nostri amici, ci telefonano, nasce una intensità di rapporto, una reale e calda familiarità. Naturalmente abbiamo una grande responsabilità e siamo severi, interveniamo anche con durezza, quando è necessario. Noi desideriamo che facciano un'esperienza forte, chiediamo loro un grande impegno. Con persone così sfortunate e tribolate verrebbe da "lasciar correre", a volte... La vita è una cosa seria e noi chiediamo un grande impegno, chiediamo tutto, come abbiamo imparato dall'esempio dei nostri genitori, un tempo. In questi anni abbiamo capito che siamo dei poveretti, anche noi abbiamo bisogno di tutto, come i nostri ragazzi: bisogno di felicità, di accoglienza, di stima, di valorizzazione, di vicinanza, di qualcuno che ci ascolti. Un giornalista ha chiesto a Edoardo (che è seduto là in fondo) "chi è Silvio per voi". Mi ha commosso la sua risposta: "Silvio è uno che, qui dentro, è forte-



mente preso da quello che accade, è uno di noi!". Sono stato felicissimo di quella risposta, perché io cerco di entusiasmarli, di accendere gli animi... Faccio il contrario di ciò che all'Università Cattolica, dove sono stato invitato per la presentazione del libro, insegnano ai futuri psicologi: tenere la distanza, mantenere il ruolo, non appassionarsi ai pazienti e così via.

Sono Maria Giulia. Ha mai pensato che uno dei suoi ragazzi potrà tornare, un giorno, ad essere tossicodipendente?

Ho sempre affidato la cosa al Signore, pregando. Abbiamo perso dei ragazzi e sofferto con i loro cari, con i loro genitori. Ma non abbiamo mai perso il motivo per il quale stiamo su questa terra, affrontando tutto. Come quando in casa c'è una persona veramente ammalata o deceduta da poco, noi offriamo vicinanza e condivisione.

Sono Cecilia. Quale differenza c'è tra il rapporto che intrattiene con questi ragazzi e quello con i suoi figli?

Omar, che è qui, un giorno mi ha detto "la mia mamma mi voleva tanto bene (non c'è più), ma non sapeva indirizzarmi verso ciò che io veramente sono". Quindi, per concludere la risposta alla domanda precedente, il punto nodale della vita è: chi siamo? a cosa siamo chiamati? qual è il nostro destino? Qui si gioca tutto.

Per quanto riguarda la tua domanda ho già risposto: desidero che venga fuori una cosa grande. I primi anni non era così, c'era tanta ideologia. Oggi non vedo l'ora che arrivi un altro ragazzo in comunità. Appena un nuovo ospite mi si presenta, gli giro un po' intorno, faccio passare una mezz'ora, affinché si capaciti un po'. In comunità giungono anche persone che hanno commesso reati, ma mi avvicino e inizio: "Guarda, so quello che hai combinato e quanto devi stare qui, so da dove vieni, ma mi attendo che venga fuori una gran bella cosa, tra te e me, tra te e noi, non aver paura". Vedete: nella

vita le amicizie più belle terminano se ci si guarda solo basandosi sulle proprie capacità. Tutti, invece, dobbiamo guardarci come ci guarda Dio. Allora l'amicizia dura tutta la vita. Noi adulti a volte pensiamo che delle amicizie siano terminate per sempre, invece si riprendono nel corso degli anni, si mantengono non le più esaltanti, ma quelle che abbiamo conservato nel cuore. Altrimenti si diventa "lupi", si vuol portar via tutto all'altro, nasce il "bullismo" che spinge a rapinare, a usare la forza, la violenza per impossessarsi di ciò che di bello ha l'altro. Bisogna aver timore, rispetto dell'altro; il ragazzo è una grande occasione di nuovo legame e occorre avvicinarsi in punta di piedi.

Sono Jessica. A pagina 91 del tuo libro scrivi che Dio agisce attraverso di te... Noi esseri umani siamo burattini attraverso cui Dio agisce? Il tempo della nostra vita è già pianificato?

Bella, questa domanda! La vita non è segnata, predestinata come dici tu, ma è molto aperta; l'uomo ha una libertà infinita: decide, sceglie continuamente come condurre la propria esistenza; i nostri amici delle Comunità lo sanno, è tutta nelle nostre mani. L'uomo ha un grande lavoro da svolgere, perché è chiamato, la vita gli viene incontro. Io, ad esempio, son fatto dalla comunità "L'Imprevisto". È bellissimo, è una cosa che avviene, non è solo merito mio o degli operatori. Le cose belle giungono da Dio. Una volta si diceva – oggi suona male – che i genitori sono le persone che, su questa terra, fanno le veci di Dio. Invece oggi si rischia di farsi padroni di se stessi e di impadronirsi della realtà, si crede di esserne gli autori, di avere il merito di tutto... ma non è così.

Mi chiamo Cecilia. Come la mettiamo con un genitore che è violento o addirittura molesta un figlio?

Cristiano, ragazzo della comunità: Ti rispondo io, perché mio padre era un po' violento in casa, era tossicodipendente; io



mi sentivo indifeso e volevo ribellarmi. Prima di tutto devo dirti che non spettava a me. I miei si sono separati e anche io sono cascato nella droga, ho scelto di seguire mia madre, ma volevo fare da solo la mia vita, come diceva Silvio. Litigavo con mia madre e mi rifugiavo da mio padre il quale mi accoglieva e mi cullava. Così ho iniziato a commettere reati, lo vedevo come un dio e lo imitavo. Infine mi sono staccato da lui, ma ho mantenuto il ricordo del suo esempio positivo: la passione per il lavoro. Oggi sono consapevole di aver commesso tante sciocchezze, anche perché mio padre non mi ha messo mai dei paletti.

Veronica, ragazza della comunità: Ho 23 anni e sono abruzzese. Mio padre è stato molto assente in famiglia, ma non sono finita nella tossicodipendenza a causa sua. Mia madre, mia sorella e io abbiamo reagito in modi diversi al disagio, aiutandoci reciprocamente. Mio padre però è stato un "mito" per noi, non la persona da imitare ma da amare, perché anche se in errore era nel nostro cuore. Oggi, siccome gli voglio bene, cerco di ricordare anch'io ciò che di positivo colgo nella sua persona.

Sono Alice. Un giorno ho chiesto ad un mio amico, che si drogava, il motivo della sua scelta ed egli mi ha risposto "perché la mia vita è inutile, sono una persona inutile e non mi interessa vivere o morire". Chiedo a Silvio o ad uno dei suoi ragazzi se è mai capitato loro di udire queste parole.

Edoardo, ragazzo della comunità: Provengo da Porto San Giorgio e ho 21 anni. Si arriva al punto di stare talmente male da avere gli occhi chiusi e vedere tutto nero; non si riesce a risalire la china, anzi si va sempre più giù. Se si ha l'immensa fortuna di trovare una mano tesa, bisogna subito afferrarla, perché le opportunità di risalita non sono infinite e non ci sarà sempre qualcuno disponibile a tirarti fuori. Qui è decisivo domandarti "chi sono?". Il tossicodipendente è una persona che sta male. Per quanto ri-

guarda il problema dei genitori violenti, sono anch'essi persone che stanno male, è un disagio enorme, un amore sbagliato, indirizzato male, anzi malissimo!

Eleonora, ragazza della comunità: Ho 18 anni e provengo da Macerata. Quando ero sommersa dalla droga non sapevo il motivo del mio essere scesa così in basso, ma ero consapevole dello schifo nel quale ero immersa. Sono entrata in comunità di recupero non per cambiare, questo motivo è arrivato in seguito, grazie agli operatori e alle compagne. Qui ho compreso che, se una persona non si fa aiutare, non si conosce. Ero convinta di sapere chi fossi; in realtà, quando sono entrata a far parte di questa comunità, a parte il nome e da dove provenivo, non sapevo più nulla.

Silvio Cattarina: Il vero dramma di questi ragazzi è la solitudine, infatti la vera solitudine consiste nel non conoscere il reale, il suo significato è non avere qualcuno accanto che ti aiuti a capire, a giudicare la realtà; la vera solitudine nasce dal credere che tutto ciò che è nel cuore non valga nulla. Nella vita, infatti, accadono normalmente eventi gravi e tristi, ma il problema sorge quando, sin da bambini, si è lasciati soli, non si è educati ad osservare e giudicare la realtà; e non si è abbracciati.

Quanto ha influito la fede nel tuo lavoro e, comunque, si può svolgere un lavoro di questo tipo senza credere in Dio?

La fede ha inciso molto e, nel tempo, ho scoperto che nella vita non è tanto importante essere bravi, "fighi", avere soldi, bellezza, sapere le lingue, girare il mondo, essere nati in una famiglia ricca, saper usare computer e altro. In questa vita non si è chiamati ad essere bravi, ecco perché la fede c'entra: è una possibilità infinita e, dietro di essa, tutte le altre possibilità seguono. È importante riconoscere che occorre essere forti in una unica cosa: essere degni di questo desiderio di infinito che è dentro ognuno di noi,



nella certezza che ciò che facciamo serve per tutti, per il mondo intero. Senza questa possibilità d'infinito la vita diventa una prigione...

Sono Bianca. Quali sono le differenze tra "L'Imprevisto" e le altre comunità di recupero dalla tossicodipendenza?

Rispondo con una battuta scherzosa: "La nostra comunità è la migliore!". Ripeto spesso ai ragazzi: "siete capitati nella comunità più bella del mondo!" e vorrei che tutti i genitori, i professori, i lavoratori in genere, pronunciassero questa frase, mentre faticano. Un giorno operatori provenienti da altre comunità di recupero esclamarono meravigliati: "I vostri ragazzi parlano, noi non riusciamo a colloquiare con i nostri!" In realtà tutto finirebbe se pensassimo di essere i fautori di tutto, se ci impadronissimo di questa esperienza come se fosse nostra.

Sono Nicola. Chiedo a Silvio quali sono le caratteristiche del nichilismo? Qual è la differenza tra il semplice far volontariato rispetto ad un'esperienza totalizzante, che prende tutta la vita?

Nichilismo deriva dalla parola *nulla*, significa che nulla vale, nulla ha un peso definitivo, cioè eterno. Un ragazzo anni fa diceva "Non so a chi dare il mio cuore, non sono mai stato di nessuno"; quando un essere umano entra nella droga vuol dire che la frittata è già fatta! Il cuore dell'uomo non possiede una virgola di nichilismo, perché desidera e attende il contrario: un grande compimento! Se riuscissimo ad essere semplici di cuore, scopriremmo che ognuno ricerca il suo vero bene, la risposta al desiderio più profondo del nostro cuore. Una frase bellissima che ho letto tempo fa spiegava: "Il tempo non è qualcosa che passa, il tempo è Qualcuno che viene".

Silvio, dopo aver scritto e riletto questo libro, che sentimenti hai provato?

Il libro è frutto di un'esperienza. Mi sono un po' vergognato, perché ho narrato

fatti riguardanti i miei genitori e persone a me care; ho raccontato anche avvenimenti tratti della mia giovinezza. Ma ho scritto tutto volentieri perché ho narrato – diciamola questa parola – eventi miracolosi. Prima qualcuno ricordava che non avrebbe mai pensato che uno come me avrebbe scelto questa vita; all'epoca ero "scalcinato", un poveretto, ma lo sono tuttora! Il libro contiene tutto questo e io stesso mi sono stupito di averlo scritto, così come i miei amici, tutti! Questo libro è accolto da tanti perché è chiaro che non è merito di una sola persona.

Eleonora, ragazza della comunità: Da quando sono entrata in comunità, non sono mai stata lasciata sola. All'inizio volevo fare a modo mio, non volevo ascoltare, ma in seguito ho compreso che dovevo seguire. Ci sono riuscita quando ho notato che gli operatori non rimanevano con me in modo forzato, ma mi volevano bene ed io mi sentivo amata come se fossi in famiglia. Oggi continuo a seguire, perché vedo che i miei amici di comunità credono in me.

Edoardo, ragazzo della comunità: Non vi fermate all'apparenza, occorre il coraggio di guardare oltre... Riguardo la differenza tra comunità terapeutiche, ritengo utile narrare qualcosa che sorge dalla mia esperienza. In una comunità terapeutica, al mio ingresso qualcuno ha esclamato "siediti!", poi mi ha chiesto "che fai? quale pensi sia il limite per entrare in una comunità di questo genere?" Mi sono sentito un numero, è vero che sono arrivato in condizioni pessime, ma in quella comunità non mi hanno aiutato a lasciare la strada, a non essere più un oggetto. Invece, qui a Pesaro, al primo colloquio Silvio ha esordito così "le hai combinate grosse! più le hai fatte grosse, meglio è". Dal suo modo di porsi, anche scherzoso, ho capito che l'aria era diversa... L'amicizia nei confronti di una persona è tutta nella frase di Valeria, un'operatrice, al momento dell'accoglienza: "piacere, sono Valeria e tu chi sei?", le ho risposto: "arrivo da Porto San Giorgio e mi drogo da 16 anni", ma l'opera-



trice ha ribattuto: "non ti ho domandato quello che fai o facevi, ti ho chiesto chi sei". Sono stato accolto in comunità, sapendo che avevo preso tante "botte", ma gli operatori hanno iniziato, lentamente, ad aprire il sacco, gettando ciò che non serve. Così ha avuto origine il cammino per la ricostruzione della mia persona, passo dopo passo. Quando mi drogavo avevo attacchi di rabbia e blasfemia, commettevo l'errore di sentirmi al centro del mondo e pensavo che Dio non servisse, che la droga rendesse l'uomo forte. In realtà si può anche non credere in Dio, ma se non si è di nessuno, che vita si fa? Si ricade. Occorre, al contrario, riconoscere di essere di qualcuno. Penso sia stato proprio il Signore che, in uno dei rari momenti di lucidità, mi abbia fatto dire "voglio smettere!", perché prima non riuscivo più nemmeno a sorridere, come sorrido stamattina qua con voi.

Solo Alice. Cosa l'ha spinto a scrivere il libro e cosa pensa dei giovani di oggi?

L'ho scritto per far scoprire il senso della vita, la profondità della realtà, il Paradiso, il cuore, il desiderio, nella consapevolezza della vera ricchezza dell'uomo, cioè la possibilità di fare esperienza del Bene. L'ho steso anche per ringraziare tante persone, soprattutto i genitori dei ragazzi accolti in comunità, e i miei genitori. Volevo ringraziare anche don Gianfranco Gaudiano, figura significativa di Pesaro, e mons. Luigi Giussani, fondatore del movimento "Comunione e Liberazione", al quale ho aderito sin da giovane. Infine l'ho elaborato, per ringraziare tutti i ragazzi entrati in comunità e anche quelli che sono morti, gli amici operatori che sono un gruppo di persone che vivono insieme questa bella esperienza. Noi operatori lavoriamo, prima di tutto, per noi stessi, per diventare sempre più degni del desiderio di felicità che nutriamo nel nostro cuore. Infine, per fugare ogni paura dai miei ragazzi. Ricordo che in terza classe delle superiori mi hanno bocciato... perché non avevo studiato! La mia professoressa di Italiano – Clara Del Vecchio: all'epoca anziana, pros-

sima alla pensione – era un'insegnante austera, apparentemente distaccata, in realtà una persona di grande umanità. Al termine dell'ora di lezione mi chiese di seguirla, registro sotto il braccio, sguardo rivolto altrove, esordì esclamando "pensa che non sappia quello che c'è nel cuore di un ragazzo che è stato bocciato? lo so..., ma desidero dirle (usava il "lei") due cose: è sempre possibile ricominciare, ripartire; poi sappia che la terrò d'occhio, ritorni pure in classe, buongiorno!". Non mi ha coccolato, mi ha "lanciato" un compito, spronandomi al senso di responsabilità, ma soprattutto mi ha fatto comprendere che io valevo molto di più della mia bocciatura.

Mi chiamo Claudia. Se voi ragazzi, ora, chiudete gli occhi e pensate a quello che eravate, cosa vi viene in mente?

Cristiano, ragazzo della comunità: Sento un debito verso i miei genitori, per il male arrecato loro, penso che ero "marcio", ma il cambiamento della persona è possibile se c'è un desiderio forte. Sono stato arrestato, poi condotto in una comunità a Ravenna, dove ne combinavo di tutti i colori, non riuscivo a rispettare le regole. Infine sono giunto a Pesaro, pieno di senso di sconfitta e di disgusto e sono stato accolto e sostenuto in questa nuova comunità, al fine di riuscire a credere in ciò che c'è dentro il mio cuore.

Veronica, ragazza della comunità: Se chiudo gli occhi mi ritorna la paura, perché rivedo chi ero. Mi torna alla mente un episodio: guardandomi allo specchio, un giorno mi sono chiesta: "chi sono? dove sto andando?" Anch'io sono entrata in un'altra comunità, in Calabria; qui a Pesaro mi sono resa conto del bisogno di essere sostenuta per affrontare ogni situazione, dalla più semplice.

Eleonora, ragazza della comunità: Se chiudo gli occhi provo angoscia nel ripensare a ciò che ero, alla mia immensa solitudine e l'amarezza sale dal cuore; anch'io davanti allo specchio non mi riconoscevo,



ero un'altra persona. Oggi sono diversa, anche se faccio tanta fatica ad accettare gli enormi danni fatti. Non sono più l'Eleonora di un anno fa.

Edoardo, ragazzo della comunità: Se chiudo gli occhi, oggi, provo felicità, lo dico con tutto il cuore! Ne ho combinate di grosse, ma ora so che posso ricominciare, ogni giorno, perché sono perdonato. Dopo il perdono che mi è rimasto dentro, ho cominciato a muovere i primi passi, verso la realizzazione del desiderio di bellezza che nutro in me ed è enorme, molto più grande di tutto il male che ho commesso. Non mi punisco per il mio passato, perché nemmeno Dio mi ha punito. Ora riesco ad esprimere ai miei genitori tutto il bene che nutro verso di essi.

Silvio Cattarina: Durante un incontro con un piccolo gruppo dei miei ragazzi, uno di essi ha esordito in questo modo: "ho capito: non poteva essere che, uno come me, non incontrasse una realtà così bella come questa!" Gli è uscita così, ad un tratto, senza pensarci. Immaginate che speranza e che attesa aveva nel cuore! Bene, chi ha questa attesa è sicuro, è dimostrato, è stato sempre così: chi ha avuto tanto, ha sempre sperato e atteso tanto!

Sono Camilla e vorrei sapere che aspettative nutrite per il vostro futuro?

Veronica, ragazza della comunità: Mi aspetto, al termine del percorso, di raggiungere un po' di serenità. Ho trascorso nove mesi in un'altra comunità e da un anno e mezzo sono in questa. Mi piacerebbe concludere gli studi al Liceo linguistico, perché li ho interrotti al quarto anno. Oggi riesco, finalmente, ad ammettere che ho vissuto tutto il disagio, per paura della realtà, ma con l'aiuto della comunità ho imparato che si può vivere nel bene.

Eleonora, ragazza della comunità: Anch'io cerco serenità e vorrei una vita normale, sentirmi una persona normale, cir-

condata da persone vere come quelle che, qui in comunità, cercano il mio bene. Sono molto legata ad esse. Ora stiamo esaminando un'ipotesi, un bel progetto: la possibilità di prosecuzione del mio cammino, in un luogo esterno alla comunità, in una casa di reinserimento, perché desidero riacquistare, fino in fondo, la mia dignità di persona.

Cristiano, ragazzo della comunità: Come ha sostenuto poco fa Edoardo, noi ragazzi non cerchiamo tanto il possesso di cose materiali, quanto la serenità; non è facile, per raggiungere questo stato occorre "snodarsi", spogliarsi di fronte alle persone che ti aiutano a cambiare. Inoltre sento che non sono diverso, anch'io desidero aiutare il prossimo. In comunità mi è stato ripetuto occorre umiltà. "Sei presuntuoso", mi dicevano. Era vero, ma ora so di essere "nulla" senza l'altro che mi sprona a non lasciar perdere, mi spinge a credere in quello che desidero veramente, in profondità.

Edoardo, ragazzo della comunità: C'è grande differenza tra sogno e desiderio... Sogno di diventare un bravo cuoco, di aprire un ristorante, magari a Parigi! Sogno di formare una famiglia, una vera famiglia. Invece il desiderio più grande del mio cuore è risorgere, divenendo una persona capace, coraggiosa, ma con umiltà. Attenzione, ora vi riporto una frase tratta dal titolo del Meeting di Rimini dello scorso anno: "Quella natura che ci spinge a desiderare cose grandi è il cuore!". Questa frase mi aiuta, nel quotidiano, ad impegnarmi al massimo, anche con i ragazzi che mi attendono, con i più piccoli, i più grandi, i più difficili, tutti... Mi spinge a ricominciare e a dare il massimo. Infine esprimo un altro desiderio: terminare gli studi, infatti ho ripreso a studiare, sono al terzo anno delle superiori e cerco di impegnarmi, divoro i libri.

Sono Benedetta. Silvio, nel tuo libro scrivi: "Non è il male che non si sopporta, ma il bene... in comunità tutti fanno sempre fatica, almeno inizialmente, ad accettare il nostro sostegno". Anche noi ragazzi



abbiamo amici che non vogliono accettare nessun aiuto, qual è il modo migliore per avvicinarli?

Il modo migliore è essere se stessi. Sembra banale, ma è così. Non c'è nulla che comunichi meglio della persona che diventa testimone e testimonia la ricchezza che abita nel suo cuore. In famiglia, i vostri genitori percepiscono subito questa ricchezza, e anche voi ve ne accorgete quando li osservate. L'aiuto più grande che si possa offrire al prossimo sorge naturale quando si persegue fortemente ed umilmente questa lotta della vita, questa guerra che la Bibbia continuamente descrive. Infatti dovete sapere che ogni persona possiede una particolare luce, anche la più distratta... Il problema è l'*ardimento* (una parola in disuso) che significa ardere, bruciare di un fuoco che non è nostro, come ho tentato di mostrare in questa mattinata. Questo fuoco non è acceso solo dagli operatori, avete visto quanto ci stanno insegnando i ragazzi e che luce emana da essi! Basta dare spazio a questa luce che ogni persona ha negli occhi. Vi faccio un esempio: quando vi innamorate, la prima cosa che vi attira è lo sguardo, infatti ci si innamora del volto interiore dell'altro, poi dell'esteriorità. Nella vita esiste un "trucco": ognuno porta dentro di sé qualcosa che non è suo, un mistero grande che, se abbracciato, diviene la chiave di volta che sostiene, dà gioia, fa volgere verso il bene... Insomma noi uomini siamo fatti per il bene, per la gioia e la felicità.

Sono Michela. Come è possibile che la comunità di recupero sia, allo stesso tempo una casa dove trovare riposo e serenità ed un luogo pieno di sfide da superare, non solo per i ragazzi, ma anche per gli operatori?

La comunità è una famiglia dove il cammino verso la gioia diventa un compito, un lavoro quotidiano e non si può, come in ogni lavoro, affermare "non ho voglia", "non sono capace". La vita ha uno scopo, è una

avventura: non è una questione di voglia... Esiste un Bene più grande da custodire e testimoniare insieme, ogni giorno. La voglia non ha importanza: una madre non può affermare "non ho voglia di accudire mio figlio!".

Paolo Boni, moderatore: È difficile proporre una sintesi di questo ricco incontro, però posso dire che la domanda che è risuonata più di frequente è "chi sei tu?". Vi siete chiesti, ragazzi, cosa renda possibile una domanda del genere? Che c'è dentro di noi qualcosa di grande.

Ringrazio Silvio per il percorso che ci ha indicato e il metodo, non consueto, per arrivare alla verità e alla grandezza. In sintesi, ciò che risulta decisivo è il fare incontri come questo di oggi, che ci ricordino chi siamo veramente. Permettetemi un piccolo *blitz* nel mio insegnamento, filosofia e storia: la domanda "tu chi sei?" non spacca solo la devastazione vissuta da questi ragazzi. Nel campo di Auschwitz un giorno è risuonata la stessa domanda, "chi sei?", e ha spaccato la logica di distruzione dell'umanità, propria del campo di concentramento. Questa logica è crollata nel momento in cui un comandante del campo ha chiesto ad un detenuto "chi sei tu?" e non "che numero sei?", cioè non sei nessuno, sei un nulla... e quel campo era stato studiato, organizzato, costruito per la destrutturazione dell'Uomo, per dimostrare "scientificamente" che gli uomini non sono nulla, che non esiste grandezza umana, che l'uomo è una bestia manipolabile. Capite che una domanda del genere non solo è capace di destrutturare il Male, ma pure il Male "scientificamente" organizzato, costruito a tavolino. Quel carcerato era padre Kolbe*.

* Padre Massimiliano Kolbe ricevette quella domanda nel momento nel quale scelse, attraverso il dono gratuito di sé, di morire al posto di un detenuto padre di numerosi figli.



Il 15 marzo 2011 il Liceo classico "Terenzio Mamiani" di Pesaro ha proposto ai suoi studenti una serie di conversazioni dedicate al 150° dell'Unità nazionale. La prima conferenza è stata tenuta da Ilvo Diamanti, commentatore politico, giornalista e saggista, ordinario di Scienza politica nella facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo", su un tema di grande attualità, il federalismo ieri e oggi.





L'ITALIA. UNA NAZIONE SOSPESA TRA DIFFERENZE E DIVISIONI

di ILVO DIAMANTI



Il rischio delle celebrazioni è di sovraccaricare in modo tale i temi più importanti che alla fine li rendono noiosi, d'altra parte le celebrazioni hanno un senso, servono a ricordare. E noi, senza memoria, non esistiamo; oggi siamo quel che siamo perché *siamo stati*. Il fatto che una nazione abbia una storia, significa che è: avere 150 anni, o 200 o 300, significa sapere perché oggi siamo qui, con una biografia comune, con un *noi* che ha molte facce: noi di Pesaro, noi marchigiani, noi italiani. Centocinquant'anni dopo siamo qui a ripeterci il *noi italiani*, a dircelo.

È interessante che oggi si discuta tanto di Italia e di nazione, partendo dalle nostre molteplici differenze. Però essere qui oggi a parlare di queste cose è anche merito del fatto che qualcuno le mette in discussione. Attenzione. L'Italia è giovane, altri Paesi hanno molti più anni; noi siamo giovani, e anche abbastanza indisciplinati. Con una battuta facile si potrebbe dire che l'Italia è un Paese giovane, che non vuole saperne di crescere, di maturare, che non si rassegna a essere tale, però lo è.

Ho fatto di recente un'indagine proprio su cosa significhi essere italiani e su come gli italiani vedano l'Italia. La si potrebbe intitolare "Italiani, nonostante", o "per abitudine". Uno degli elementi da cui possiamo partire è questo: oggi c'è molta discussione sulle divisioni, più che sulle differenze, e su chi divide, piuttosto che su chi unisce. E però tenete conto che, in realtà, la questione dell'identità nazionale – voi per età non potete ricordarlo – nessuno se la poneva, in Italia, prima dell'inizio degli anni 90; e "nazione" era una parola che non si diceva, o che si diceva timidamente. In realtà uno dei motivi che spingono a rivalutare l'unità nazionale è

che sia messa oggi in discussione. È così per tutte le cose, quando si rischia di perderle: la sicurezza, per esempio, ci si accorge che è importante quando si è minacciati. Bene, si comincia a discutere di Italia e di nazione esattamente agli inizi degli anni 90, quando un soggetto politico – la Lega – prende ad affermare che la nazione non c'è, e che anzi va diviso, che esistono due Paesi cioè la Padania e l'Italia, che l'Italia comincia dal Po in giù, ecc.

Noi siamo, in realtà, una nazione discussa perché questo Paese, di cui si celebrano i 150 anni di unità, è un Paese molto diverso. Appunto per ciò ho proposto nel titolo *differenze e divisioni*, due parole a torto usate come sinonimi. Differenza definisce la molteplicità, è la consapevolezza delle molte singolarità che caratterizzano un contesto, ma non necessariamente significa divisione. Divisione invece utilizza la differenza come elemento per marcare una opposizione, non solo una singolarità; e allora la divisione diviene motivo di conflitto, non necessariamente violento ma certamente irriducibile. È un *noi* opposto agli *altri*. Sennonché questo è un Paese di molte differenze, anche profonde; e quando si è molto diversi e consapevoli di essere tali, il rischio di divisione c'è.

Però le differenze si possono anche inventare, proprio per creare divisione, e si possono inventare anche dove non ci sono. Possiamo ad esempio capire che la religione sia motivo di differenza, ma possiamo anche decidere che diventi fattore di divisione. Le divisioni non sono dati scontati. In Jugoslavia per decenni sono vissute insieme persone che, fino a quel momento, non si riconoscevano come croati o serbi o musulmani; poi, da una mattina all'altra, quelle differenze



sono diventate divisioni, con le conseguenze mortali che si sanno. Alcuni amici mi hanno raccontato quella esplosione d'odio, che prima non esisteva. L'Italia è un'altra cosa, ne sono assolutamente sicuro, ma ricordate che le divisioni, anche se non ci sono, si possono trovare.

Voi qui, a Pesaro, abitate in un posto strano, nel senso che siete proprio a metà dell'Italia, a sud del nord, a nord del sud, siete *le Marche*, cioè una regione molteplice per definizione; siete vicini a una zona che, da un giorno all'altro, ha deciso di essere periferia di Rimini anziché un luogo di culto di Pesaro: parlo della Val Marecchia, dove i miei amici sindaci non mi perdonano questa incomprendimento per le ragioni per cui dicono di "essere riminesi"...

Sin da giovane ho sentito dire che le province erano troppo grandi, per un Paese fatto di paesi, e troppo piccole per avere massa critica rispetto allo Stato, per cui erano da abolire; era utile creare delle entità intermedie fra comune e provincia, i comprensori. Nel 1980 si decise dunque di abolire le province: erano 83, oggi sono 110; nel frattempo i comprensori non sono mai nati, però esistono altre realtà intermedie, cioè in trent'anni siamo diventati ancora più differenti.

La differenza è un elemento di *ordine nel disordine*, ed è ciò che noi siamo.

Sapere quante centinaia di comuni, in Italia, hanno proposto iniziative di legge per cambiare provincia? Sono centinaia. Soprattutto quando nei pressi ci sono zone più vantaggiose. Il Veneto secondo i suoi amministratori è una *patria*, ma il 45% dei veneti – secondo un mio sondaggio – dicono che è legittimo chiedere di diventare trentini, meglio altoatesini, o anche friulani. Un'identità forte, come vedete... Non credo che il sondaggio avrebbe avuto lo stesso risultato se il Veneto fosse confinante con la Calabria. A volte, insomma, le identità stanno per così dire sul mercato, dipende da quanto si guadagna.

Torniamo a voi. Voi siete in mezzo. E cosa vuol dire stare in mezzo a questo Paese? Che dovete chiarire cosa significhi, e se abbia un senso, essere marchigiani o es-

sere pesaresi. Tenete presente che il rapporto con il territorio è quanto di più concreto, e anche quanto di più astratto e concettuale; i confini sono al tempo stesso concreti e reali, e anche assolutamente simbolici, frutto di riproduzione culturale e politica. Questo è, lo ripeto, un Paese fatto di molte differenze territoriali e non solo. La prima vi riguarda direttamente, ed è quella tra nord e sud, siamo un Paese nel quale esiste da sempre una significativa *questione meridionale*. Perché è una questione? perché sottolinea un forte motivo di distacco e mette in discussione l'unità in un Paese che è unito solo da 150 anni. Proprio dal sud sono venute, per molto tempo, fratture e minacce all'unità nazionale; viceversa, a partire dagli anni '80 e '90, lo Stivale per così dire si rovescia, si prende a parlare di una questione settentrionale e l'unità del Paese viene messa in discussione dal nord. Dire nord o sud teoricamente è solo una questione geografica; ma i punti cardinali e i confini non hanno solo un significato descrittivo, bensì ideologico e di valore.

Vi faccio un esempio dalla mia personale esperienza. Insegno a Urbino da vent'anni, quando sono arrivato ho insegnato Sociologia urbana; Urbino aveva, allora più di oggi, un forte legame, oltre che con le Marche, anche con studenti di provenienza salentina, napoletana e romana. Per sottolineare il fatto che territorio e confini hanno un significato soprattutto ideologico, prescrittivo e non descrittivo, chiedevo agli studenti dove cominciasse il sud. Normalmente, cominciava nella provincia *sotto* la loro, per gli abruzzesi dal Molise, per i molisani dalla Puglia, e per i tarantini cominciava a ovest, i siciliani rispondevano con molto orgoglio di essere siciliani, e basta. Nessuno ammetteva di essere meridionale, perché *sud* in Italia non è un aspetto meramente descrittivo e definire il territorio significa definire se stessi. Noi siamo distinti fra nord e sud, tant'è vero che, per contrastare questa frattura con forti significati ideologici, molti hanno indicato l'esistenza di diverse Italie: uno dei miei maestri, Arnaldo Bagnasco, sostiene che le Italie



siano almeno tre, il Mezzogiorno, il Nord-ovest delle grandi metropoli, e la terza Italia che comprende il Centro e il Nord-est, cioè l'Italia dei piccoli paesi, dei comuni, delle signorie. Altri autori sono andati oltre sostenendo che non esistano un solo nord o un solo sud, bensì diversi mezzogiorni.

Allora: siamo differenti, nord, sud e altre Italie. Oggi molti discutono – e fra questi il presidente della vostra provincia – dell'esistenza di un modello "centrale", cioè dell'Italia del Centro, specifica anche rispetto al Nord-est e caratterizzata ad esempio dall'attenzione alla qualità della vita, con un bello sviluppo come il Nord-est o forse un po' meno (non è sempre uno svantaggio essere meno "sviluppati" o esserlo in modo più lento, più tranquillo).

Però questo è il primo elemento di differenziazione territoriale. Un secondo elemento di differenza è che non esiste un altro Paese, almeno in Europa, differenziato come il nostro dal punto di vista urbano. Il nostro è un Paese di paesi e di città, più ancora che di regioni. Le Marche sono davvero esemplari perché si chiamano così, e non esiste *la Marca*. Qui ci sono lingue diverse da una provincia all'altra e ci si accorge ancora più facilmente di provenienze pesaresi, maceratesi o ascolane. Ma anche altrove è così. Io risiedo in Veneto, e pur essendo quella la regione d'Italia dove più si parla il dialetto anche nella vita quotidiana e nel lavoro, parlando con un altro veneto io posso dirvi da che provincia arriva; e nella provincia di Vicenza, dove abito, posso precisarvi la zona di provenienza. Lo stesso è in Piemonte, o in Liguria. Siamo insomma un Paese dalle lingue e dalle abitudini diverse, per es. si mangia in modo diverso da una provincia all'altra, e così è per i vini, ecc. Siamo insomma un Paese di paesi, mentre gli altri Paesi europei non sono così. Io lavoro per molti mesi all'anno a Parigi, che è altra cosa rispetto alla Francia; la Francia, che noi riassumiamo volentieri nell'immagine della sua capitale, una volta che siete usciti da Parigi è campagna, con enormi distese verdi in Bretagna come in Provenza. In Italia invece non c'è una ca-

pitale, non esiste altro Paese in Europa che abbia tante capitali come da noi (e anche di capitali politiche ne abbiamo avute tre). Roma non è una capitale che regoli il territorio, anche per ragioni demografiche; in Veneto, Venezia è – ed è considerata dai veneti – altra cosa rispetto all'entroterra. Siamo un Paese di città, con forti identità urbane perché le città sono luoghi in cui ci si riconosce. Se chiedete a un italiano – cosa che io faccio spesso per lavoro – a che ambito territoriale si sentano più legati, al primo posto mettono quasi sempre la propria città; il che significa essere in certo modo antagonisti rispetto alle città vicine.

Come al solito, vi propongo un elemento autobiografico. Quando da ragazzo sono andato ad abitare in Veneto sono finito in un paese che si chiama Castelnuovo, in comune di Isola Vicentina. In mezzo c'è un ponte, e la proposta ricorrente che da ragazzo sentivo era di abbattere il ponte, perché "noi siamo di Castelnuovo e loro di Isola". Un giorno raccontavo queste cose a Luigi Meneghello, un grande scrittore, autore fra l'altro di un bellissimo libro, *Libera nos a Malo*, dove Malo è il comune vicino al nostro, e gli dicevo del contrasto fra Castelnuovo e Isola. "Ah, Isola di Malo" mi ha detto lui: perché fino a un secolo fa Isola era frazione del suo comune. In dieci chilometri, tre comuni con un campanilismo altissimo.

Non dico a caso *campanilismo*. Si tratta di un sentimento altissimo di attaccamento al territorio, al nord, nelle zone di tradizione cattolica. Nel Centro Italia invece, dove c'è una tradizione più laica, si parla di *municipalismo*. Noi siamo municipalisti e campanilisti. Per cui: ognuno ha il suo nord, ognuno ha il suo sud, ognuno ha la sua città di riferimento, ognuno ha una città vicina con la quale crede di avercela. Ogni città e ogni frazione ha la sua squadra di calcio. Ricordo un collega straniero che mi chiedeva dove fosse la città di Chievo: che invece è un quartiere di Verona. E ovviamente i clivensi – cioè gli abitanti di Chievo – detestano i veronesi.

Noi siamo differenziati, anzitutto nord e sud, e poi per città, in modo assolutamente



profondo. Siamo campanilisti, municipalisti e quindi localisti, fondati sull'appartenenza del territorio, anche oggi che siamo in realtà una metropoli diffusa. Ma abbiamo anche altre differenze, legate al nostro carattere nazionale. Una è rilevante, e un tempo la si attribuiva soprattutto al Mezzogiorno, mentre oggi è sentita come diffusa: il *familismo amorale*. Cioè un familismo senza etica, per cui le persone metterebbero al primo posto, nelle proprietà strategie di vita, gli interessi propri e del proprio nucleo familiare; il bene comune è sottoposto al bene privato. Oggi questa caratteristica è nazionale. Ho svolto un'indagine e alla domanda su cosa distinguesse gli italiani, rispetto ad altri popoli, la risposta maggioritaria – dopo l'arte di arrangiarsi – è l'attaccamento alla famiglia. Cioè, due virtù non pubbliche, due abilità sociali personali, non legate al bene comune. Altre indagini che ho condotto mostrano che, sebbene il merito sia considerato da tanti il criterio di valutazione del lavoro e dei diritti, una larga maggioranza di italiani è d'accordo per mantenere gli ordini professionali, con tutto ciò che di ereditarietà ciò comporta. Il nostro Paese mette insieme questi due elementi, la differenza fondata sulla specificità personale e quella territoriale; cioè, localismo e familismo. E ve lo dico in modo descrittivo, non come malattia come tanti – ismi: e infatti lo sviluppo di questo Paese negli ultimi cinquant'anni è fondato sui piccoli sistema di impresa, dai distretti industriali, ecc., dove le famiglie diventano imprenditrici e le comunità locali pure, dove la successione avviene di padre in figlio (le figlie di solito fanno altro, in questo meccanismo). Questo è il nostro Paese.

Tiriamo allora le fila e vediamo come le differenze possano essere sia risorsa che fattore di divisione. E' evidente che un Paese attraversato da così tante differenze rischia sempre una doppia deriva: quella della frantumazione e quella delle divisioni, se le differenze diventano motivo di conflitto e di rottura, o se non trovano cornici comuni. È un problema che abbiamo sempre avuto. L'Italia ha due importanti esperimenti di uni-

ficazione attraverso la politica e le istituzioni, cui spetta di alimentare i sentimenti comuni. Dopo il modello post-unitario, di tipo napoleonico e centralista, il primo grande esperimento è quello fascista, per assimilazione, cioè con la lingua uguale per tutti e la militarizzazione della società, ecc., ma quell'esperimento con la negazione dei diritti, della libertà, l'esito militare e la Resistenza, rende successivamente difficile anche usare la parola nazione per una sorta di rigetto. Ed è per questo che, ancora agli inizi degli anni '90, faticiamo a dirci nazione: è una parola che rievoca quell'esperimento fallito e autoritario. Poi abbiamo i quarantacinque anni della repubblica. Finita la guerra, conquistata la repubblica con il referendum, si avvia quel lungo biennio nel quale si scrive la Costituzione. E qui bisogna fare una riflessione: la Costituzione italiana non è solo importante per quel che dice, ma anche per come è stata scritta. In un Paese dove le differenze e le divisioni avevano prodotto perfino una guerra fratricida, la Costituzione mette insieme culture politiche e territoriali all'interno del medesimo luogo. La Costituzione della Repubblica è il frutto di lunghe mediazioni, abitua il Paese a mettersi insieme e a trovare regole di convivenza: due anni in cui democristiano, comunisti, socialisti, azionisti e liberali decidono assieme cosa hanno in comune. È questo che rende straordinaria quella esperienza e permette al Paese di avere cinquant'anni di democrazia, che ancor oggi si mantiene. Il seguito della Costituzione è il tentativo di unificazione di quelle diversità fatte dai due grandi partiti di massa, ed erano due partiti che al proprio interno – al di là delle ideologie – rappresentavano i territori e le città, erano grandi federazioni di comunità e leader locali. È interessante che a lungo, nel Dopoguerra, si parli poco di nazione e di territorio, in un Paese che è consapevole delle proprie differenze; non si nominano Pesaro, Fano, Urbino, Verona, Vicenza, Castelnovo e Malo, le si rappresenta, per non far diventare le differenze divisioni.

Tutto ciò finisce negli anni '80 ed esplode dagli anni '90 a oggi. Per questo



oggi siamo più esposti di altri Paesi. Siamo più sensibili al tema dell'Unità, perché siamo diversi, profondamente differenti, ciascuno vive il proprio microcosmo. Sarebbe altra cosa se fossimo la periferia di un'unica grande metropoli, se non ci fossero il nord e il sud, se le Marche non fossero Marche, se i veneti non fossero così consapevoli di essere tali (anche se, potendolo, andrebbero volentieri nel Sud Tirolo). Se non fossimo così diversi, l'Unità non sarebbe così importante e non ci farebbe così paura non solo evocarla ma anche perderla.

Questo è un po' il problema con cui facciamo i conti oggi. Sono avvenute alcune cose che rischiano di trasformare le differenze in divisioni. Vi cito due avvenimenti che riguardano tutti. Il primo è la cosiddetta caduta del Muro che fa venir meno molti elementi che, sulla base dei *noi-loro*, costringevano a stare insieme. Il secondo, legato al primo, è la globalizzazione, di cui tanto sentite parlare. Globalizzazione è una parola larga, poco definita: sottolinea che noi stiamo nel mondo e come ciò che accade nel mondo riguarda anche noi. Non siamo più a casa nostra sempre, perché *casa nostra* è ovunque. Guardate il caso del Giappone, quanto ci riguarda il caso delle loro centrali nucleari. Oggi siamo in un mondo così. Ed è per questo che oggi essere differenti può essere una risorsa, e anche un limite. Il presidente Ciampi affermava che questo è un Paese unito dalle sue differenze; il suo elemento di unità è essere costituito da tante città e tante culture, per cui le sue differenze sono una ricchezza che altri non hanno. Di cosa sono orgogliosi gli italiani? Della loro arte e della loro tradizione culturale, che sono frutto della molteplicità di signorie, di comuni. Questa differenza ci ha dato dei vantaggi, in passato. Ma oggi la capacità degli Stati nazionali di cementare, dare regole, organizzare la vita delle persone si è fortemente indebolita; e allora è meglio essere una realtà fatta di molte realtà; essere

tanti in uno è il modo migliore di adattarsi alla molteplicità di un mondo sempre più globale.

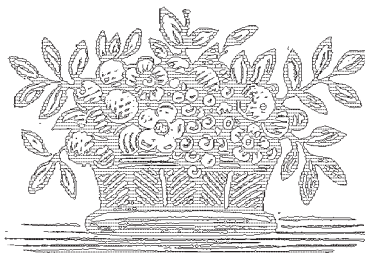
Dall'altra parte, abbiamo un problema: nel momento in cui vengono meno i cementi che ci tenevano assieme, le diversità sono fortemente rivendicate. La novità degli ultimi vent'anni è che le diversità sociali e territoriali sono brandite come armi. Non hai più destra e sinistra, ma sempre di più nord, centro e sud. Il problema è avere non la Lega in sé, ma *le leghe*: il movimento dei siciliani, i nordisti, i neoborbonici. La nostra diversità è anche il meccanismo attraverso cui ci riconosciamo (non è un caso se negli ultimi vent'anni le figure più popolari sono stati i sindaci, eletti direttamente dai cittadini). Il grande rischio è che siamo in una fase in cui viene brandita la bandiera del contesto locale non come fonte di riconoscimento, ma di divisione.

Per concludere, però: in Veneto l'86% della popolazione è orgogliosa di essere italiana; nove su dieci considerano l'Unità un fatto positivo, o molto positivo. E lo stesso avviene nel resto d'Italia. Gli italiani sono orgogliosi di appartenere alla loro città e regione, ma anche all'Italia. Siamo una cornice che, nonostante tutto, regge. Nonostante lo Stato, nonostante le regole, nonostante il particolarismo ampiamente praticato, gli italiani ritengono che l'Italia esista, e ne sono orgogliosi. Ve l'ho detto: siamo italiani, nonostante.

E fra altri 150 anni? Sarebbe importante garantire già oggi quel che succederà, perché immaginarlo significa garantire un'idea di futuro a questo Paese che spesso sembra avervi rinunciato, che è grado a stento di guardarsi indietro, è incapace di guardare avanti, guarda soltanto se stesso. E un Paese che rinuncia al futuro riduce voi, che siete giovani, in una riserva indiana. Non foss'altro che per istinto di sopravvivenza, provate a costruire i prossimi 150 anni a partire dal vostro presente.



Il 4 aprile 2011 il Liceo classico "Terenzio Mamiani" di Pesaro ha proposto ai suoi studenti una seconda conferenza sul tema del 150° dell'Unità nazionale. La conversazione, introdotta dalla prof.^{ssa} Daniela Renganeschi, è stata tenuta da Riccardo Paolo Uguccioni, presidente dell'Ente Olivieri.





LE RAGIONI DEL RISORGIMENTO

di
RICCARDO PAOLO UGUCCIONI



Parlare del Risorgimento è diventato negli ultimi anni sempre più difficile, per un'evidente ragione politica. In Italia un partito agisce da tempo screditando il valore dell'unità nazionale e ciò provoca per reazione una serie di movimenti contrari, come quello neoborbonico. Ha a che fare con la Storia, tutto ciò? Evidentemente no.

Un esempio: ho appreso di manifestazioni in ricordo dell'assedio di Civitella, nell'Abruzzo teramano. Civitella, come forse sapete, è stata l'ultima fortezza delle Due Sicilie ad ammainare la bandiera, e mi pare giusto onorare quella strenua resistenza contro l'Armata sarda. Ma quelle commemorazioni sono iniziate con una messa "in rito romano antico", poi vi hanno partecipato fra gli altri un esponente del movimento neoborbonico e un grande storico, molto critico verso il fenomeno risorgimentale. Confesso il mio sconcerto: qual è la natura di celebrazioni di quel genere? E cosa c'entra una messa in latino con l'interpretazione della Storia?

Insomma, sul Risorgimento succede che non si riesce più a parlarne "normalmente", cioè *sine ira et studio* per dirla con Tacito. E' un fatto che suscita ancora – o di nuovo – passioni politiche. Ma le passioni non riguardano lo storico, che descrive e cerca di capire, ma non fa il tifo per i buoni contro i cattivi e ancor meno scende in gara per "i suoi" contro "gli altri".

Come ce lo rappresentiamo, il Risorgimento? In maniera semplificata, con gli entusiasmi disorganizzati dei carbonari, la cui stessa esistenza è peraltro un segno di scontento, di disagio. Ma i carbonari ai livelli alti sono dei nobili, dei proprietari, dei professionisti che assomigliano molto ai masconi, e forse lo sono (su questo punto gli

storici non sono d'accordo); ai livelli popolari invece sono gruppi di *artieri* che magari si riuniscono in un'osteria al porto e discorrono di quanto sarebbe opportuno cambiare un po' di cose, perché alle spalle hanno gli anni di Napoleone, quindi fanno paragoni con il presente. Più tardi Mazzini propone una sua ideologia strutturata, che ha molta fortuna, o almeno ne ha più di altre idee concorrenti; però parlare di Unità e soprattutto di repubblica è cosa che non fa breccia e spaventa molti ceti sociali, e allora ecco Cavour che impone, grazie alla Società nazionale e a Garibaldi abilmente sfruttati, la sua risolutiva soluzione monarchica.

Ovviamente le cose sono più complesse. Pongo un problema, fra i tanti. Come mai i nostri antenati, che – poniamo – nel 1740 non si curavano di essere italiani, e semmai si sentivano veneti o romani o toscani, nel 1840 sono quasi furiosamente convinti di *dover* essere tali? Ci sono molte concause. In mezzo c'è un lungo movimento illuminista, poi l'Italia messa a soqquadro da Napoleone, grande ladro – se volete – ma anche grande stratega, grande innovatore e soprattutto grandissimo legislatore. Inoltre in Europa le cose vanno avanti e gli italiani che varchino le Alpi nei primi decenni dell'800 subiscono quel fenomeno che Luciano Cafagna, ormai più di vent'anni fa, definì "modernizzazione passiva": nelle città d'Olttralpe trovano dei caffè, dei club dove si leggono i giornali e si discute di cose moderne (le ferrovie o l'illuminazione cittadina o gli asili infantili), e di nuovo il confronto è inevitabile. Anche in Italia del resto le cose stanno cambiando: non c'è città o paese che non possieda un teatro, magari minuscolo, e il teatro è un luogo laico, nel quale arriva in questi



decenni il grande melodramma di Rossini, poi di Bellini e Donizetti e quindi di Verdi, a forgiare passioni e lessico. Il melodramma è importantissimo. Attilio e Emilio Bandiera vanno davanti al plotone d'esecuzione cantando un'aria della *Caritea regina di Spagna*, di Saverio Mercadante: "Chi per la patria muor vissuto è assai / la fronda dell'allor non langue mai / piuttosto che languir sotto i tiranni / è meglio di morir nel fior degli anni". Brutti versi, se volete, però questi ragazzi vanno a morire cantandoli, e magari li avranno sentiti alla Fenice di Venezia, perché il loro padre era un alto ufficiale della marina austriaca.

Non ho intenzione di proporvi un'apologia del Risorgimento, come tanto a lungo si è fatto, prima nell'Italia umbertina, poi sotto il fascismo (peraltro elidendone alcuni aspetti liberali, per ovvie ragioni). Ma ci sono aspetti che vanno considerati. Pensate ad esempio all'imbarazzo di tanta parte del mondo cattolico italiano, davanti a un Risorgimento scaturito anche dalle fucilate contro il papa e il suo esercito. E non sono spari simbolici. Nella battaglia di Castelfidardo i caduti sono circa 160, trascurando i feriti non tutti destinati a sopravvivere; a porta Pia – 20 settembre 1870 – i morti sono una cinquantina. Questa marcatissima conflittualità con la Chiesa lacera profondamente gli italiani. Certo, una vasta frangia cattolica si mantiene accostata al movimento patriottico, pensiamo a Manzoni, a Gioberti, al nostro concittadino Terenzio Mamiani, i quali hanno posizioni esemplari; resta il fatto che oggi il cardinal Bertone sostiene le ragioni del Risorgimento, ma centocinquant'anni fa si è sparato sui soldati del papa. I quali hanno risposto al fuoco.

Insomma, discorrere di Risorgimento presenta molti problemi. Il mio imbarazzo a parlare di quel grande movimento nasce dal fatto che, tanti anni fa, mi capitò di imbartermi in alcune sentenze della Sacra Consulta, il tribunale pontificio competente per i crimini di lesa maestà; nel caso di Pesaro, quel tribunale emette sei sentenze di morte. Anche i condannati di Pesaro vanno a morire

cantando, come i fratelli Bandiera, "Piuttosto che languir sotto i tiranni" ecc. Ma quei fucilati non erano i patrioti nobili e specchiati che mi sarei atteso, erano dei terroristi che avevano fatto scorrere il sangue (altrui). Da lì ho cominciato a capire che nel Risorgimento c'è un lato oscuro, quello dei pugnali nell'ombra, quello raffigurato nel recente film di Mario Martone *Noi credevamo*, che a volte è stato dimenticato, o messo.

Intendiamoci: mai parlar male dei "libri di storia", piuttosto leggeteli con attenzione, rendetevi conto che sono dei manuali che devono, in trecento pagine, esporvi quel che avviene tra la scoperta dell'America e il congresso di Vienna. Abbiate pietà e stima dei vostri manuali: l'autore fa salti mortali per compendiare tutto in uno spazio modesto.

È però vero che sul Risorgimento c'è stata per decenni una raffigurazione oleografica e encomiastica, mentre dal dopoguerra in poi pare quasi che la storiografia voglia per così dire fare i conti con quel periodo. Conosciamo testi che sostengono la tesi del grande complotto massonico contro la Chiesa, a danno della quale viene commesso il colossale furto dell'asse ecclesiastico; ho letto un libro che sostiene che il Mezzogiorno non era Mezzogiorno prima dell'unità nazionale, lo è diventato all'interno del regno d'Italia, ed è tesi che per certi versi si può condividere. Non posso però non chiedermi fino a che punto si tratti di un libro di Storia, e non di un fallo di reazione – passatemi l'espressione – davanti a certe sciocchezze leghiste che sentiamo da anni. La Lega per es. ci ha proposto un uso distorto di Federico Barbarossa (quello di "Sta Federico imperatore in Como..."): figuratevi, il Barbarossa nell'800 patriottico era simbolo dell'odiata Austria, oggi è simbolo del governo centrale romano, contro cui le autonomie locali dovrebbero battersi. Inutile dirvi che Federico I di Hohenstaufen non era né l'uno né l'altro. Durante il mio servizio di leva, anni fa, sono stato inquadrato nel 67° reggimento della divisione Legnano, e il nostro emblema divisionale era Alberto da Giusano con la spada sguainata, personaggio



oggi tanto celebrato: tutto perfetto e tutto lecito, sia nell'esercito che presso i leghisti, purché sia chiaro che Alberto da Giussano è un personaggio leggendario, probabile come Zorro o Robin Hood. Insomma, chi parla di Risorgimento spesso oscilla fra due rischi: da un lato quello di fare un'apologia dei patrioti, di Garibaldi, del tamburino sardo, dei giovani e forti che sono morti, ecc.; dall'altro, quello di rimpiangere un presunto buon mondo antico, un'età dell'oro che Garibaldi e Vittorio Emanuele II avrebbero sconvolto. I sostenitori delle Due Sicilie ricordano che quel regno ebbe la prima ferrovia in Italia: è vero, ma lunga meno di 20 chilometri e non ce ne sono state altre; oppure ricordano che lì ci fu il primo battello a vapore; è vero, ma uno (01) di numero. Possiamo credere che se le Due Sicilie restavano uno Stato separato non ci sarebbe stata una "questione meridionale"? Forse. Così come oggi si parla tedesco in Germania, in Austria e in mezza Svizzera, poteva benissimo sussistere un regno meridionale separato e in eccellenti rapporti con l'Italia del centro-nord. Come appunto avviene tra Germania e Austria. Ma sono discorsi controfattuali, non c'è prova del contrario perché le cose sono andate come sappiamo.

Oltretutto, e qui vengo a noi, per chi è toscano o napoletano si può legittimamente sostenere che sarebbe stato possibile mantenere la "patria" precedente, il granducato dei Lorena o il regno dei Borbone, magari in un sistema federale italiano: ma che dire di noi, "sudditi pontifici"?

Questo è un problema che, secondo me, non si poteva risolvere: come poteva esistere una costituzione in uno Stato teocratico? Se leggete lo statuto concesso da Pio IX nel 1848 – lo *Statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati di S. Chiesa* – trovate uno strumento complesso, anche ingegnoso, ma destinato a spezzarsi; prevedeva infatti una camera elettiva, un senato nominato dal pontefice – nulla di strano, anche il senato del regno d'Italia era nominato dal re – e una terza camera costituita dai cardinali di Santa Romana Chiesa. In uno

Stato di quel tipo, che per sua natura mescolava politica e Vera Fede, non avreste mai potuto far approvare una legge su qualunque punto che la società civile volesse democraticamente acquisire (il divorzio, o semplicemente il matrimonio civile) ma che la Santa Sede, sovrana dello Stato, ritenesse in contrasto con la fede. Se guardate una cartina d'Italia con i suoi sette Stati pre-unitari (sono nove, nel 1815; ma poi i ducati di Massa e di Luca saranno inglobati da Modena e da Firenze) vi sembra di osservare sette compagini statali; Sardegna, Lombardo-Veneto, Parma, Modena, Toscana, Stato pontificio e Due Sicilie. Ma uno di questi, ed è appunto lo Stato pontificio, è strutturalmente diverso dagli altri. Un grande storico ha di recente sostenuto che il cosiddetto neoguelfismo, cioè la federazione di Stati italiani sotto presidenza pontificia, sarebbe stata la soluzione idonea del problema nazionale, perché avrebbe coniugato patriottismo e fede religiosa, e infatti dal 1846 al 1848, negli anni in cui Pio IX aderisce al movimento nazionale, si ha la massima fioritura di volontariato. Tesi interessante; a me però sembra che il neoguelfismo sia stata una momentanea "grande illusione" e che non ci fosse una soluzione davvero compatibile con la sopravvivenza di un dominio temporale.

Dal momento che le terre in cui viviamo appartenevano al papa, consentitemi di farvi presenti alcuni aspetti di questo dominio. Anzitutto lo Stato pontificio è un dominio "stratificato" nel quale diverse giurisdizioni si sedimentano senza elidersi mai e anzi intersecandosi, anche se – dopo il 1830, in ritardo rispetto alla codificazione napoleonica – avrà dei codici civili, penali e di procedura; è uno Stato nel quale i sudditi non sono uguali, gli ebrei sono più oppressi degli altri e sottoposti a obblighi e divieti, mentre ai sacerdoti competono diversi privilegi tra cui il foro ecclesiastico (cioè sono giudicati dal loro vescovo); è uno Stato senza la divisione di poteri, che ormai i sudditi più avveduti avvertono come necessaria, e per es. il delegato apostolico – che con larga approssimazione rappresenta l'esecutivo –



presiede il tribunale criminale e civile. Badate bene, è uno Stato mansueto, indulgente. Del resto, il vostro parroco non è una mite persona? Certo che lo è. Ma nello Stato pontificio se vi scopre a far l'amore prima del matrimonio vi rinchiude nelle carceri vescovili, perché è uno Stato che non distingue i Comandamenti dai reati; dove non potete essere docenti o impiegati comunali se il parroco non certifica che avete fatto la comunione a pasqua, obbedendo ai precetti della Chiesa; ecc. Vorrei essere chiaro: tutto ciò non intende essere oppressivo, bensì educativo verso il popolo cristiano. Il problema però è che lo Stato pontificio ha un'idea sua del bene e del male, che desume dalle sacre scritture e dalla tradizione e che poi applica sul piano politico. Quindi è uno Stato dove non sarebbe possibile la formazione di un governo di maggioranza, perché ai vangeli non si può "aderire a maggioranza". Ma nel frattempo gli italiani hanno accolto un complesso di idee liberali, vedono all'estero cose diverse e se ne ispirano: cioè, è nata l'opinione pubblica, incoercibile per qualunque polizia. Anche un elemento che oggi fa parte del panorama, la ferrovia, era allora ragione di contesa. Gregorio XVI era contrario, come ricorda Massimo d'Azeglio: "Roma ha detto 'lo non credo alle strade ferrate' e di questa professione di fede ride l'Europa intera, ma non ne ridono i sudditi pontifici". Con Pio IX, suo successore, le cose cambiano, e anzi la ferrovia che lega Pesaro al mondo è proprio di impianto pontificio, costruita poco prima del 1860; e pochi anni prima erano arrivati anche i *Telegrafi elettrici*; insomma, le cose stavano cambiando. Però il governo della Chiesa presumeva di rappresentare la Verità (la maiuscola è d'obbligo) senza rendersi conto che propugnarla sul piano religioso è una cosa, sul piano politico è altra questione.

Lo Stato pontificio, dicevo, è nel complesso uno Stato benevolo, mite, pieno di clemenza e di perdono (chi è pentito non si è già emendato, agli occhi di Dio?), con frequenti concessioni di grazia che ce lo rendono pure simpatico. Però ogni tanto si

irrigidisce, come nel caso Mortara. Siamo nel 1857. Edgardo Mortara è un bimbo di famiglia ebraica, che vive a Bologna; quando una serva cristiana afferma di averlo segretamente battezzato (lo aveva creduto in pericolo di vita), i gendarmi del papa lo prelevano dalla famiglia, perché il battesimo è valido e un bambino cristiano – divenuto tale in forza del battesimo – non può essere educato da una famiglia ebraica, neanche se è la sua. Lo scandalo esplose clamoroso in tutt'Europa, ma il papa è irremovibile e il bambino, ormai cresciuto, sarà per così dire ritrovato solo dopo porta Pia. Poi, peraltro, Edgardo sarà un prete.

È anche contro questo genere di cose che i patrioti liberali a un certo momento si scagliano, con una passione fortissima per l'Italia, che vogliono libera, indipendente e – ma solo da un certo momento in poi – unita. Vi racconto in conclusione di Ildebrando Leonardi da Sant'Ippolito. È un ragazzo di circa vent'anni, nel 1848 è travolto dalla passione per la patria e parte (a piedi) con i volontari per combattere gli austriaci. Per caso, nell'archivio di stato, esistono due sue lettere scritte da Venezia nell'aprile 1848. Sono lettere privatissime, indirizzate al fratello, nelle quali il ragazzo racconta della struggente nostalgia che ha patito allontanandosi da casa, e però – scrive – "non sarà mai che io lasci questa cara Italia tra le grinfie dell'aquila austriaca". Descrive Venezia, bellissima, e le donne veneziane, tutte sorridenti e affascinanti. Descrive il combattimento di Cornuda, i compagni caduti, e annuncia che si tornerà a combattere: "Ci costerà altro sangue – afferma – ma non importa, purché l'Italia un giorno sia indipendente". Tenete presente che non sta scrivendo ai posteri, ma al fratello; non sa che, per uno strano giro della sorte, io avrei letto quelle lettere e oggi ve ne parlo. Ecco, i nostri patrioti spesso sono così, spinti da questa passione generosa. È pronto al sacrificio, per restare dalle nostre parti, Enrico De Poveda, fanese: anche lui nel 1848 parte per il Veneto e combatte a Vicenza, e racconta nelle sue lettere – conservate alla Federiciana di Fano – storie

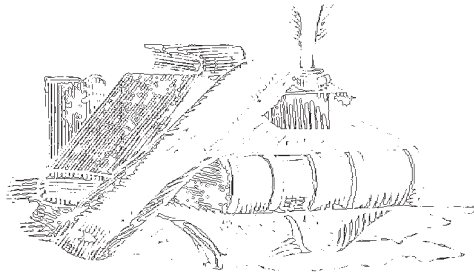


di eroismi che oggi fatichiamo perfino a capire. È gente che subisce, per la patria, un vero e proprio *tsunami* spirituale che li spinge fino al sacrificio della vita. Facciamo fatica a capirli. Mi chiedo, però, se oggi non se ne abbia troppo poco rispetto, visto che il regno d'Italia, che poi con il loro sacrificio è nato, ha garantito alcune libertà fondamentali, che mancavano negli Stati assoluti pre-unitari. Il regno d'Italia è stato prevaricatore? Ha imposto tasse, l'odiata leva militare, ecc.? Certo, ma da un punto di vista politico, pur con tutti i suoi difetti, rappresenta uno scatto evolutivo.

Io sostengo questa tesi. Quello che è venuto dopo l'Unità, con tutti i limiti anche gravi del Risorgimento, è stato comunque meglio di ciò che c'era prima.

Non intendo negare che il Risorgimento sia stato violento: alcuni mesi fa ho perfino pubblicamente sostenuto che non si possa parlare di "liberazione" di Pesaro o delle Marche nel 1860, perché lo Stato

pontificio qui era a casa sua, era perfettamente legittimo e da secoli governava queste terre. Resta però il fatto che il cambio di governo, ancorché violento, è stato positivo. Per esempio spariscono il ghetto e le interdizioni che gravavano gli ebrei; vengono garantite una rappresentanza parlamentare – certo, limitatissima: ma destinata ad ampliarsi – e una crescente dialettica politica; sono acquisiti certi diritti fondamentali, come le libertà di pensiero, espressione e associazione. Di nuovo non linearmente, certo. Ma a distinguere lo Stato pontificio dal regno d'Italia basti ricordare che il primo non ha un ministero della Pubblica Istruzione, il secondo sì, anche se per debellare l'analfabetismo impiegherà decenni. E anche per il Cattolicesimo il Risorgimento è stato un bene: Paolo VI ebbe a dire, anni fa, che la fine del dominio temporale era stata una delle maggiori grazie che Cristo aveva concesso alla sua Chiesa.





L'attività dell'auditorium Montani Antaldi

gennaio-aprile
2011



Anche nel primo quadrimestre del 2011 le strutture di palazzo Montani Antaldi sono state impegnate – fra auditorium, sala delle colonne e galleria – cinquantotto volte, comprendendo nel novero anche le numerose visite didattiche – ben venticinque – organizzate dalle scuole della città e del territorio nella galleria del piano nobile.

Prevalente, ma non esclusiva, l'attività culturale.

L'Ente Oliveri, per esempio, ha utilizzato l'auditorium per quattro domeniche concludendovi il ciclo "Dieci pezzi facili. Cose rare, preziose e insolite dalla Biblioteca e dai Musei Oliveriani" iniziato nell'autunno 2010.

Il 14 gennaio l'associazione culturale "Opera Pesaro" vi ha proposto una conferenza di Gianfranco Mariotti, soprintendente del Rossini Opera Festival, dal titolo "Un genio inafferrabile", mentre il Liceo scientifico e musicale "G. Marconi" ha utilizzato l'auditorium, il 19 gennaio e il 23 marzo 2011, per un progetto di formazione per la conoscenza del melodramma, rivolto agli studenti delle medie superiori di Pesaro e della provincia, intitolato "Crescendo per Rossini".

Il 22 gennaio l'associazione "Voci su Voci" vi ha organizzato un incontro per le famiglie di disabili sensoriali, e il centro culturale "Città ideale" vi ha presentato, il 28 gennaio, l'evento culturale "Meeting Cairo 2010".

La Banca delle Marche s.p.a. ha tenuto nell'auditorium sue assemblee sindacali nei giorni 24 e 25 gennaio, e un incontro di aggiornamento commerciale il giorno 27; il 13 aprile vi ha organizzato un incontro con i titolari.

La Confartigianato di Pesaro e Urbino ne ha utilizzato lo spazio il 26 gennaio per un incontro, promosso dai movimenti Donne Impresa e Giovani Imprenditori, dal titolo "Persone, comunità locali, mondo: per un risorgimento del genio italico", con l'intervento di Mauro Magatti, preside della facoltà di Sociologia dell'Università cattolica "Sacro Cuore" di Milano, mentre il 4 e 5 febbraio l'Unità operativa Radioterapia dell'Azienda ospedaliera "San Salvatore" ha organizzato nell'auditorium un corso d'aggiornamento per medici.

Il 10 febbraio il Liceo classico "T. Mamiani" di Pesaro vi ha organizzato l'incontro con il presidente della comunità "L'Imprevisto", di cui abbiamo dato conto nelle pagine precedenti; lo stesso liceo ha poi proposto, il 25 febbraio, una interessante giornata seminariale sulla traduzione dalle lingue classiche e moderne, intitolata "Tradurre. L'arte e il suo doppio".

Il 16 febbraio l'"Unione dei Comuni di Pian del Bruscolo" ha invece usato la sala delle colonne, al piano nobile del palazzo, per una conferenza stampa sul volume *Il facchino della diocesi*, curato da Cristina Ortolani, dedicato alla non dimenticata figura di don Giovanni Gabucci: volume che è stato poi presentato nella chiesa dell'Annunziata pochi giorni più tardi.



Il 17 febbraio per il Fondo Ambiente Italiano di Pesaro e Urbino la vice-capo delegazione Annamaria Pieretti Benedetti vi ha discusso di "Immagini di arte e di paesaggio dei beni FAI".

Il 22 febbraio è stata la volta della Società pesarese di studi storici, che riprendendo il fortunato ciclo "Incontri a palazzo Montani" – una serie che propone al pubblico pesarese studi altrui e libri di altri editori – vi ha presentato, con una relazione di Claudia Colletta, il volume *Le Marche e l'Unità d'Italia*, curato da Marco Severini. Il giorno seguente, sempre in clima risorgimentale, il comitato di Pesaro del Centro italiano femminile ha proposto una conversazione di Annamaria Ambrosini Massari sul tema "L'immagine della donna nel Risorgimento".

Il 3 marzo l'assessorato alle Pari Opportunità del Comune di Pesaro ha proposto un incontro pubblico della dott.ssa Maria Vittoria Maioli Sanese, psicologa della coppia e della famiglia, sul tema "Uomo – Donna: nemici o complici?".

Il 4 marzo l'Istituto superiore di Scienze religiose 'Giovanni Paolo II' ha proposto una conferenza di Adriano Pessina, ordinario di Filosofia Morale presso la facoltà di Scienze della formazione dell'Università cattolica del Sacro Cuore, sul tema "I tradimenti della ragione scientifica".

L'11 marzo, a cura dell'Archivio storico diocesano, nell'auditorium è stata presentata la rivista "Frammenti. Quaderni per la ricerca", ormai giunta alla quindicesima uscita.

Il 15 marzo il Liceo classico "T. Mamiani" di Pesaro ha proposto la prima conferenza di una serie dedicata al Risorgimento, con un intervento di Ilvo Diamanti, politologo e docente dell'Università di Urbino, dedicata a "Federalismo ieri e oggi"; la serie è poi proseguita il 4 aprile con Riccardo Paolo Uguccioni che ha conversato su "Le ragioni dell'Unità".

Il 19 marzo la Prefettura di Pesaro e Urbino ha presentato il libro di Paolo Padoin, dal titolo *Il prefetto, questo sconosciuto*, un volume che ripercorre le tappe della carriera quarantennale di questo *grand commis* dello Stato, attualmente prefetto di Firenze.

Il 26 marzo La Nuova Scuola ha proposto un colloquio con Innocente Figini, creatore – con il fratello Erasmo – del progetto "Cometa. Una città nella città" (l'associazione "Cometa" di Como è una casa privata dove abitano le famiglie dei due fratelli i quali hanno deciso di aprire la porta a ragazzi in difficoltà).

L'8 aprile un nuovo "Incontro a palazzo Montani", proposto dalla Società pesarese di studi storici, ha visto Angelo Turchini, ordinario di Archivistica all'Università di Bologna (sede di Ravenna), discutere del volume *Magistrature e archivi giudiziari nelle Marche*, a cura di Pamela Galeazzi, atti dell'omonimo convegno svoltosi a Jesi il 22 e 23 febbraio 2007.

Il 14 aprile il Circolo della stampa di Pesaro vi ha tenuta l'annuale, apprezzata e affollatissima assegnazione del Premio Circolo della stampa.

Sabato 16 aprile, invece, doppio appuntamento: al mattino la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro ha riunito nell'auditorium l'assemblea dei soci, mentre nel pomeriggio per l'associazione culturale "Via Passeri 83" il direttore artistico del Centro Arti visive Pescheria di Pesaro, Ludovico Pratesi, vi ha incontrato e intervistato Nanda Vigo, architetto e designer.

Il 29 aprile, infine, il Liceo classico "T. Mamiani" di Pesaro ha dato il via a un nuovo ciclo di eventi denominato "Il Mamiani si apre alla città", apertosi con una conferenza di Anna Pia Giansanti (Artemisia) sulla pittura del Risorgimento.



Notiziario a cura della
Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro

Giugno 2011
Autorizzazione Tribunale di Pesaro
n. 571 del 26 febbraio 2010

Direttore responsabile
Riccardo Paolo Uguccioni

Stampa
SAT Pesaro





ISSN 2037-5891 (print)
ISSN 2037-5905 (on line)